Zeitschrift: Schriftenreihe = Collection / Forum Helveticum
Herausgeber: Forum Helveticum
Band: 15 (2005)

Artikel: Un punto di vista svizzero italiano : un Sonderfall nel Sonderfall
Autor: Bernasconi, Moreno
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-832933

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

UN PUNTO DI VISTA SVIZZERO ITALIANO: UN SONDERFALL NEL SONDERFALL

Moreno Bernasconi

Un recente studio sulle lingue in Svizzera, basato sul censimento del 2000, dimostra che negli ultimi anni italiano e francese si sono rafforzati all'interno delle loro rispettive frontiere linguistiche. Segno che lo spauracchio di una germanizzazione della Romandia e della Svizzera italiana, sbandierato negli Anni Ottanta e Novanta, era esagerato. La recente decisione di ridimensionare la *Tessiner Zeitung* – giornale in lingua tedesca pubblicato a Locarno –, trasformandola in settimanale, conferma questo trend. Mentre Romandi e Ticinesi erano intenti ad alzare muri contro il pericolo germanofono, i comportamenti linguistici degli Svizzero tedeschi maturavano una disaffezione verso le altre lingue nazionali direttamente proporzionale ad un interesse crescente verso l'inglese e ad un rafforzamento – nella lingua parlata – del dialetto.

Provate a fare il seguente test. Durante una giornata tipo, fate attenzione alla lingua parlata su DRS 1, RSR 1 e RSI 1 e confrontate i risultati: mentre nella maggioranza dei casi sulla rete svizzero tedesca potrete gustarvi un colorito dialetto svizzero-tedesco, sulle antenne ticinesi e romande sentirete parlare quasi esclusivamente italiano e francese. Lo stesso vale per la televisione, anche se in misura minore: nella Svizzera tedesca, emissioni di grande richiamo (e anche di grande importanza per la formazione dell'opinione politica come *Arena*) vengono condotte in dialetto e anche le più alte autorità dello Stato si esprimono rigorosamente in dialetto. Ve lo immaginate sulle antenne della RAI – magari a *Porta a Porta* di Vespa – il presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi dibattere in milanese con D'Alema che replica in romanesco? E Ciampi fuori campo che mette tutti d'accordo in livornese? Roba da matti che però, nella Svizzera tedesca, è pura realtà. Radio e TV sono una straordinaria cartina di tornasole di un fenomeno unico: il dialetto svizzero tedesco è infatti un Sonderfall nel già complesso Sonderfall plurilinguistico elvetico.

Le ragioni del plurilinguismo svizzero sono legate alla storia e alla geografia di un Paese cui le grandi nazioni europee hanno finito per riconoscere lo statuto speciale che era andato configurandosi sull'arco dei secoli. Ovvero quello di un'unità politica che non coincide con ragioni di ordine etnolinguistico ma è fondata sulla volontà di condividere, nella diversità linguistico-culturale, una

comune idea dello Stato federale e della democrazia partecipativa. Ricordo la lucida analisi che delle regioni alpine e delle loro istituzioni fa Fernand Braudel nella sua *Méditerranée*: le montagne hanno protetto questi territori dagli imperi e dalle loro autoritarie omologazioni, anche linguistiche (si pensi soltanto alla triste sorte toccata in Francia alla lingua d'Oc). Mentre il superamento delle differenze linguistiche regionali e la conquista di un'unica lingua standard scritta e parlata gioca un ruolo unificatore decisivo nella nascita e nel consolidamento degli Stati nazionali europei, lo Stato federale elvetico sancisce la territorialità non solo delle confessioni ma anche delle lingue: il «cuius regio eius lingua».

Oggi fanno sorridere (o piangere) taluni espedienti che il neonato Stato italiano vagheggiava per superare la frammentazione dialettale regionale della vicina penisola: dall'invio nelle scuole del Meridione di maestri toscani alla promozione di matrimoni fra individui appartenenti all'etnia settentrionale (segnatamente toscana) e individui di etnie meridionali. Eppure, la politica linguistica fu uno degli strumenti più invasivi per promuovere una coscienza unitaria e nazionale presso popoli che erano giunti tardi all'unità politica. Là dove non riuscirono ad avere successo le idee primitive summenzionate, ebbero partita vinta novant'anni dopo la radio e soprattutto la televisione. Nello spazio di un paio di decenni, a partire dagli Anni Sessanta, la TV italiana creò quell'unificazione (ma sarebbe meglio dire omologazione) linguistico-culturale che solo faticosamente era avanzata nei novant'anni precedenti, malgrado il delirio nazionalista del cosiddetto «Ventennio».

Concepite come pilastri di uno Stato non nazionale, bensì federale e pluriculturale, in Svizzera Radio e TV hanno sì contribuito (soprattutto ai loro inizi) a rafforzare un senso di comune appartenenza confederale. Ma sono servite soprattutto a preservare gelosamente le diversità linguistico-culturali. Diversità che, nella Svizzera tedesca, comportano anche – per ragioni storiche – l'uso del dialetto come lingua parlata diffusamente non solo dai ceti medio bassi ma anche da quelli alti.

Se nella sua storia la Svizzera ha vissuto un lungo periodo prenazionale e un breve periodo federale durante i quali ha saputo addomesticare le mire egemoniche politiche e culturali degli imperi e delle grandi nazioni europee, preservando bon gré mal gré le proprie istituzioni politiche e le abitudini linguistiche degli Stati cantonali che la compongono, la situazione odierna appare ormai strutturalmente diversa. L'elemento sopranazionale irrompe volenti o nolenti. Le nuove tecnologie della comunicazione, la nuova organizzazione economica su scala

mondiale e l'accresciuta mobilità umana a tutti i livelli, stanno infatti esercitando ovunque una pressione fortissima sugli individui e le loro tradizionali comunità di riferimento. Ciò comporta un rapido e incisivo cambiamento delle abitudini sociali e linguistiche in tutti i Paesi del mondo e la Svizzera non fa eccezione.

In reazione a questo contesto molto invasivo, i comportamenti linguistici delle comunità umane si sviluppano secondo due direttrici opposte. Da un lato, l'inglese si sta imponendo come la nuova lingua franca su scala mondiale. Arriva ormai in quasi tutte le case via TV e Internet e le giovani generazioni lo incontrano sempre più frequentemente sin dall'infanzia. Il tessuto economico rende la sua conoscenza necessaria, a causa degli scambi accresciuti su scala internazionale e a causa della delocalizzazione di molte attività economiche verso nuovi Paesi e continenti, che implica per i nostri giovani in cerca di lavoro la necessità di spostarsi anche fuori dell'Europa e quindi di possedere la lingua franca che permette loro di competere ad armi pari per ottenere un'occupazione.

D'altro canto, però, si manifesta una tendenza opposta. Di fronte alle incertezze che comporta l'appartenenza ad un villaggio globale, sorge spontanea la creazione di comunità o tribù di affini, favorita da internet e dal diffondersi di una TV à la carte, configurata secondo i gusti particolari dell'utente o di un gruppo di utenti. Queste tribù o comunità circoscritte comunicano secondo linguaggi propri e specifici. Nel caso di comunità locali o territoriali particolari, il dialetto appare come uno strumento identitario di resistenza all'omologazione e di affermazione di una diversità che non sorprende in un contesto di globalizzazione. Paradossalmente, l'affermarsi di una società sopranazionale o globale produce un rafforzamento non del livello nazionale ma di quello locale. Usando un'espressione particolarmente evocativa, la società tende ad organizzarsi secondo un modello «glocal». I comportamenti linguistici attuali degli Svizzeri tedeschi illustrano molto bene, a parer mio, questo tipo di tendenza.

Se si guarda alla lingua parlata nella Svizzera tedesca negli ultimi anni, si costata un forte incremento dell'uso dell'inglese, a cominciare dalle giovani generazioni e dai ceti medio alti, ma non solo. Questa crescita della lingua globale è propiziata dalle autorità scolastiche e dagli ambienti economici. Sull'onda delle decisioni prese nel Canton Zurigo, che ha privilegiato l'insegnamento precoce dell'inglese rispetto a una lingua nazionale, numerosi cantoni della Svizzera tedesca hanno seguito il trend, compresi quelli – come Uri – che in un primo tempo avevano privilegiato un'altra lingua nazionale (nel caso specifico, l'italiano). Parallela-

mente, l'uso del dialetto – che nelle altre regioni linguistiche è in forte perdita di velocità – nella Svizzera tedesca si è mantenuto, anzi, per certi versi, si è andato rafforzando come reazione identitaria non più all'egemonia tedesca, come durante il secolo scorso, ma all'omologazione di quello che viene visto da molti come un nuovo impero. È interessante notare come nella Svizzera tedesca l'uso del dialetto non viene visto come una scelta retrograda o zotica, retaggio di una società contadina ormai superata. Il dialetto resta infatti florido nelle campagne come nelle città, a cominciare dal triangolo industriale, sia nei ceti popolari che in quelli borghesi. E nessuno se ne vergogna, al contrario.

Pur non essendo uno specialista, mi pare di ravvisare quindi nella lingua parlata oggi nella Svizzera tedesca una tendenza ad una forma di diglossia dialetto/inglese che – essendo perfettamente in linea con lo sviluppo della società – si rafforza a scapito del plurilinguismo elvetico, fiore all'occhiello dello Stato federale fino a qualche anno fa. Certo, questa tendenza è favorita anche da fattori interni alla Svizzera. Ne cito due legati entrambi al processo di globalizzazione: le strategie della radiotelevisione svizzera di lingua tedesca SRG e quelle delle ex regie federali. L'apertura delle ex regie federali alla concorrenza ha portato le poste e le ferrovie (ma un discorso per certi versi simile si potrebbe fare per l'esercito, alle prese con misure di radicale taglio della spesa) a smantellare la propria presenza capillare nel Paese, modificando il proprio carattere confederale. La salvaguardia della coesione federale non fa parte degli obiettivi strategici odierni di Swisscom e delle FFS, che centralizzano sempre più servizi nella Svizzera tedesca, riducendo così le occasioni di scambio fra cantoni e regioni, anche dal punto di vista linguistico. Quanto alla SRG, è evidente la volontà di puntare sul dialetto per difendere il bacino svizzero tedesco dalla concorrenza spietata delle emittenti private e pubbliche delle vicine Germania e Austria. La SSR/SRG Idée Suisse dispone di una massa critica ridotta rispetto ai colossi che la circondano e gioca tutte le carte che può giocare. Fino a che punto questa strategia sia una «Idée suisse», è certamente discutibile.

A questo trend, dopo gli allarmi lanciati dagli insegnanti e dai responsabili dell'istruzione negli ultimi tempi, si contrappone la volontà di rilanciare il cosiddetto «Hochdeutsch» nelle scuole, limitando l'uso del dialetto in classe. Una decisione felice, che aiuterà anzitutto i giovani Svizzero tedeschi a farsi valere in Germania come i Germanici stanno facendosi valere sempre più nella Svizzera tedesca. E permetterà ai Romandi e ai Ticinesi di continuare a rivolgersi ai connazionali di Zurigo o di Basilea in tedesco, anziché...in inglese. Se quest'ultimo scenario dovesse ciononostante imporsi – e non mi pare fantapolitica – il Sonderfall lin-

guistico elvetico si ridurrebbe ad una delle tante espressioni della società «glocale» prossima ventura.

RÉSUMÉ

En Suisse, les dialectes alémaniques constituent un Sonderfall dans le Sonderfall déjà complexe que représente la Suisse plurilingue. L'usage qui est fait du dialecte sur les ondes alémaniques serait impensable sur les antennes romandes et tessinoises ou – pour prendre un autre pays italophone – en Italie (ici, c'est même la télévision qui a réussi, là où les tentatives politiques avaient échoué: à savoir unifier, ou plutôt «uniformiser» les dialectes).

Aujourd'hui, la Suisse est également soumise aux pressions liées à l'économie globalisée, aux nouvelles technologies de la communication et à la mobilité à tous les niveaux. Si d'une part l'anglais s'impose comme lingua franca indispensable au niveau mondial, les insécurités liées à l'appartenance au «village global» favorisent l'apparition de communautés ou tribus composées de personnes partageant les mêmes idées. Ces communautés, promues notamment par l'Internet ou les télévisions à la carte, communiquent avec des langages qui leur sont propres. Le dialecte, qui permet d'affirmer sa diversité dans un contexte globalisé, peut aussi assumer cette fonction. Dans ce modèle de sociétés «glocales», le niveau intermédiaire national passe à la trappe.

Cette évolution est bien visible en Suisse alémanique, où l'usage du dialecte augmente – contrairement au Tessin, où il est en net recul – et où il ne s'affirme plus par opposition à l'Allemagne mais aux dangers du nivellement global. Parallèlement, l'usage de l'anglais se renforce, favorisé par la décision de nombreux cantons alémaniques, Zurich en tête, d'accorder la priorité à son enseignement par rapport aux langues nationales. Uri, qui jusqu'ici accordait sa faveur à l'italien, suit cette tendance.

Ces éléments portent à penser que la Suisse alémanique tend vers une sorte de «diglossie» dialecte/anglais qui se ferait au détriment du plurilinguisme helvétique. Cette tendance a bien sûr aussi des causes internes: par ex. le démantèlement du réseau capillaire dont bénéficiaient les ex-régies fédérales en Suisse

(PTT, CFF, Swisscom) au profit d'une centralisation en Suisse alémanique, ne permettant plus certains échanges linguistiques entre cantons et régions; par ex. aussi la volonté de la SSR d'opter en faveur du dialecte pour mieux faire face à la concurrence des pays germanophones qui l'entourent.

Dans ce contexte, il faut saluer la décision des cantons de réintroduire le «Hochdeutsch» dans les écoles. Elle permettra aux jeunes Alémaniques de mieux s'affirmer dans le monde germanophone et aux Romands et Tessinois de dialoguer avec les Suisses allemands en allemand, et non en anglais. Si cette dernière langue devait s'imposer dans le dialogue confédéral, le Sonderfall linguistique suisse se réduirait à une parmi les nombreuses formes d'expression «glocales» en devenir.